


Dibattiti Mercato e mercatismo. Contro le mistificazioni

di Alberto Mingardi

 Altro che sorti magnifiche e progressive. Nel terzo millennio, la parola “mercato” non gode di buona stampa, stropicciata com'è fra il rogo simbolico che ne fa quella parte della sinistra che suggerisce di mirare alla proprietà privata, e le accuse più sottili imbastite da un pezzo della destra. La stessa che magari ha cavalcato le ragioni del taglio fiscale, s'è atteggiata a paladina dell'impresa, ma poi fra industria e mercato sceglie la prima, tacendo le ragioni dei consumatori ed investendo su quelle degli orfani del protezionismo. La polemica politica sul “mercatismo” porta a riavvolgere il nastro, proprio come l'annosa schermaglia sui dazi ci costringe a tornare ai principi.

I problemi all'ordine del giorno sono di due livelli diversi. Uno, serissimo, è quello relativo alla contraffazione: che è una violazione dei diritti di proprietà intellettuale, quindi uno sgambetto al mercato. L'altro, sul filo del folclore, è l'urlo di dolore di chi vuole ricostruire le barriere, che per inciso sono ben lungi dall'essere storia: l'Unione europea ha 15.000 dazi, la maggior parte puntati contro i prodotti agricoli africani. Trattandosi di un continente nel quale in media l'80% della forza lavoro è impiegata in agricoltura (ad esempio: il 75% in Kenya, l'80% in Etiopia, il 90% in Nigeria e Tanzania, il 95% in Burundi), è abbastanza chiaro a chi venga presentato il conto della politica agricola comune.

Su un piano più generale, il senso del mercato si può capire solo andando dritto alle definizioni, solo riscoprendo che cosa esso è senza lasciarsi ottenebrare dall'entusiasmo pragmatico di chi prova a distinguere un mercato “buono” da uno che buono non sarebbe. Il mercato è l'istituzione nella quale individui e imprese si scambiano beni e prodotti. Esso è il regno della libertà di scelta, il sabotatore dell'impotenza del singolo. Un individuo che da solo abbia un problema o un'esigenza è, per l'appunto, solo, inerme. L'autarchia è misera per definizione. Viceversa,

una massa critica di consumatori con lo stesso problema, la stessa esigenza, sostiene una domanda alla quale uno o più imprenditori, mossi dal mero motivo del profitto, non esiteranno a rispondere.

È nota l'affermazione di Adam Smith per cui “non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio e del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro interesse e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei nostri vantaggi”. Il mercato, le relazioni di scambio, ci costringono a metterci gli uni al servizio degli altri,

chiudono la valvola dell'egoismo, regolano una convivenza virtuosa. Come ebbe occasione di notare Sergio Ricossa, “il profitto viene considerato cosa riprovevole, mentre è l'essenza della libertà. Se per esempio vado in libreria a Torino, vigendo un'economia di mercato, io riesco a trovare, sia pure con ritardo, i libri che voglio. E perché? Perché il libraio guarda al profitto, quindi non gli interessa cosa mi vende, purché faccia dei quattrini. Questa è l'essenza della mia libertà. È per questa ragione, per l'esistenza del profitto, che io ottengo quello che voglio”. In quest'ottica,

l'importanza dei confini nazionali è minima. Ai prodotti non si chiede il passaporto, e il pregio della globalizzazione è che essa ha aggrovigliato le linee di produzione, ha ampliato la nostra interdipendenza gli uni dagli altri non solo nei teatri dei singoli stati ma sulla scacchiera globale, il computer con cui scrivo è stato assemblato a Singapore e commercializzato a New York, la carta con cui stampo viene da Fabriano, il mio lavoro respira nel lavoro di altre persone, io scopro di aver bisogno di loro e gli stessi imparano ad aver bisogno di me.

In un sondaggio condotto nei primi anni Novanta dalla “American Economic Review”, si è cercato di appurare

Nel mercato si trovano aspirazioni, desideri, capacità e possibilità di scegliere tra diversi beni di consumo.

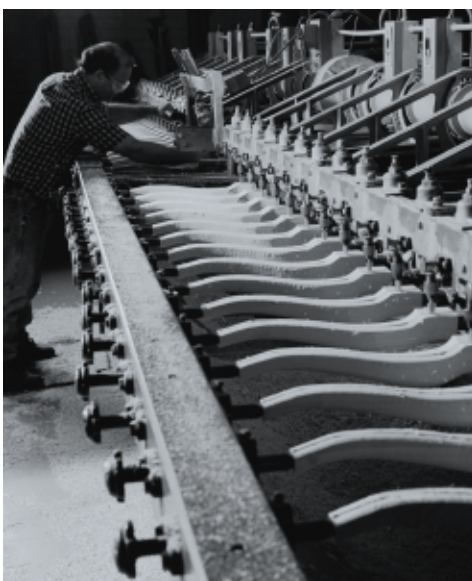
Non spetta al mercato decidere tra prodotti buoni o cattivi, ma spetta alla responsabilità e alla maturità del singolo individuo. Parola di un liberista convinto e agguerrito.

Una definizione di mercato? È l'istituzione nella quale individui e imprese si scambiano beni e prodotti. È il regno della libertà di scelta in cui però ogni singolo ha bisogno degli altri. Funziona così anche per gli Stati e per le società, ecco perché è difficile coniugare libertà di scambio con i dazi e altre misure restrittive e antistoriche.

su quale proposizioni di carattere generale gli economisti, razza litigiosa, potessero prodigiosamente trovarsi tutti d'accordo. Una delle poche affermazioni a conquistarsi un consenso diffuso è stato il principio per il quale il protezionismo è dannoso, mentre il libero scambio internazionale crea benessere. Ciò che è vero per gli individui, cioè che è meglio uscire dall'autarchia, specializzarsi, e scambiare, è vero anche per i Paesi e le società. Una delle prime, e più efficaci, ragioni accampate a favore del libero scambio riguarda un bene fondamentale, com'è il grano, che serve per fare il pane. Naturalmente, è possibile che in condizioni "normali" (le virgolette sono d'obbligo), il paese A sia

in grado di soddisfare completamente il proprio fabbisogno di grano, e di sfamare col pane che necessita la sua intera popolazione. Cosa succede, tuttavia, nel caso sopraggiunga una carestia? Se il paese A è in regime di libero scambio col paese B, potrà acquistare da B il grano di cui ha bisogno. Ma, nel caso in cui A sia una realtà tutta chiusa su se stessa, esso dovrà fare i conti con la forte scarsità di grano. Il pane non arriverà in tavola: e quel che si verificherà sarà una situazione durissima, che avrebbe agevolmente potuto essere evitata. Il libero scambio tra paesi funziona così.

Ma non produce soltanto l'effetto di evitare i contraccolpi di una grave carestia: esso porta con sé, soprattutto, più possibilità di scelta per ogni persona. L'ingresso di prodotti cinesi, americani, indonesiani sui nostri mercati significa, concretamente, che un consumatore può farsi avanti ed acquistarli. Se ieri non venivano importati impianti "hi fi" made in Taiwan, e oggi lo sono, ciò che cambia è sostanzialmente la possibilità, da parte di ciascuno di noi, di potersene installare a casa uno. In sé, questa è una libertà né buona né cattiva: si possono vendere e comprare cose utili e inutili, cose buone e pericolose. Il libero mercato non sempre soddisfa le nostre aspettative morali, o estetiche.



Produce brutti film, commedie volgari, oggetti stupidi. Però se essi sono in commercio è soltanto perché qualcuno ne vuole comprare. Ogni giudizio sul mercato, a tale proposito, è dunque semplicemente indirizzato al destinatario sbagliato. Inceppare questo meccanismo col pretesto di tutelare imprese in crisi è criminale da tre diversi punti di vista. Per quanto riguarda noi tutti, chiudere le frontiere equivale a una decurtazione dei nostri salari. I dazi sono imposte, il cui effetto è mantenere i prezzi artificialmente alti. Di conseguenza, i beni che vogliamo acquistare vengono a costarci di più di quanto dovrebbero. Questo "di più" è un sussidio cortemente accordato all'industria protetta.

E siamo al secondo punto: alzare barriere è criminale verso quelle stesse aziende. L'imprenditoria è scoperta, è raddomanzia dei desideri del consumatore, è farsene interprete ed anticiparli. Un imprenditore non è un tizio che comincia a vent'anni a produrre viti e continua per sempre: è un signore che tiene gli occhi aperti, che scommette sull'innovazione, che precorre i tempi e capisce, quando noi ancora ci balocchiamo con le prime calcolatrici, che un giorno ci sarà un computer in tutte le case. Regalargli "protezione" è fare un torto ai suoi colleghi più avvertiti. Come si fa a rimanere "imprenditore" pretendendo l'esenzione dal dovere di essere "creativo"? In terzo luogo, il torto più grande lo si fa ai poveri del mondo, per i quali l'accesso ai nostri mercati, la possibilità di venderci quanto producono, è il viatico verso il riscatto, la strada verso quello sviluppo che per noi è quasi un fatto banale. Rimproverare loro i salari parchi, le troppe ore lavorate, il silenzio dei sindacati, è un modo come un altro per evitare di fare i conti con il nostro traballante "modello sociale". Ma perché mai la nostra "sicurezza sociale" dovrebbe valere di più del loro diritto a sconfiggere la povertà?